

**Tema di maturità pubblicato dal Ministero
della Pubblica Istruzione**

Christian Cappelluti (Luglio '94)

Manzoni e l'unità della lingua

Nella storia della letteratura italiana la cosiddetta “questione della lingua” ha reso quest’ultima un tema di dibattito sempre attuale ed interessante, che ha assistito nel corso dei secoli agli innumerevoli interventi dei nostri maggiori poeti e scrittori i quali, con i loro scritti teorici e le loro prese di posizione spesso contrastanti l’una con l’altra, hanno contribuito alla continua revisione e riproposizione del problema linguistico. Dal volgare “aulico, illustre, cardinale e curiale” di Dante Alighieri (considerato il padre della nostra lingua) si passa così alla lingua “candida” dei puristi, all’italiano “vago” del Leopardi, al realismo dialettale del secondo ‘800, fino a giungere alla “prosa d’arte” degli scrittori della “Ronda”, nel nostro secolo.

Per giudizio unanime della critica, fra gli interventi più autorevoli nel campo della questione della lingua, va senza dubbio citato quello, nella prima metà del secolo scorso, di Alessandro Manzoni, il cui romanzo storico “I promessi Sposi” rappresenta, secondo molti, il romanzo italiano per antonomasia, oltre ad essere la maggiore fra le opere dell’autore.

Tanto più interessante ci appare l’intervento del Manzoni sulla problematica linguistica se consideriamo che l’idea che lo scrittore ebbe della propria lingua non restò sempre la medesima, ma fu caratterizzata, al pari della conversione religiosa, da una continua e non sempre felice evoluzione.

Occorre precisare innanzitutto che già in parecchi scritti successivi alla conversione (1810) e precedenti la prima stesura di “Fermo e Lucia” (1823), l’importanza e la necessità di una lingua comune appare come un problema fortemente sentito dallo scrittore, principalmente sotto due aspetti:

- 1) la lingua, partendo da premesse “illuministiche”, viene considerata in un primo luogo come “mezzo di comunicazione”, ed in quanto tale, deve essere essenzialmente chiara e compresa dal maggiore numero di persone possibile.

Si tratta, quindi, dell'aspetto "pratico" della lingua, e gli scrittori manzoniani ai quali possiamo fare riferimento sono il piccolo saggio "Sentir Messa", pubblicato postumo, nonché, fra gli Inni Sacri, la "Pentecoste", nella quale troviamo messo in risalto il miracolo della polilalia, in virtù del quale gli Apostoli furono in grado di predicare il Vangelo in tutte le lingue del mondo conosciuto, potendo così portare il Verbo di Dio a tutti i popoli della terra

- 2) La seconda motivazione è invece di carattere ideale e patriottico in quanto una nazione non può dirsi veramente tale se non è unita dal punto di vista militare ("una d'arme") e religioso ("d'altare"), ma neanche può essere considerata "una" se non si trova unita nella lingua e nel sentimento (confronta "Marzo 1821", dalle Odi civili). Successivamente alla presa d'atto, da parte del Manzoni, dell'indiscussa necessità di questo "ufficio essenziale", lo scrittore cercherà continuamente, nelle sue opere successive e soprattutto nel suo romanzo-capolavoro, di impegnarsi attivamente nella ricerca di un nuovo italiano letterario, che risulti poi compatibile con la lingua d'uso comune, senza doversi mai identificare in essa.

La lingua auspicata dal Manzoni deve essere in primo luogo conforme alla "Poetica del vero", teorizzata nella prima stesura della "Lettera sul Romanticismo al Marchese C. D'Azeglio" utile per iscopo, interessante per mezzo e "null'altro fuor che il vero" per soggetto.

Questi requisiti trovano, dal punto di vista linguistico, la loro più elevata realizzazione nel romanzo "I Promessi Sposi", la cui evoluzione attraverso le quattro stesure successive (1821, '23, '27, '40), ci testimonia il già accennato carattere dinamico della problematica linguistica in Manzoni, che riesce infine a trovare una risoluzione nella cosiddetta "quarantana", ossia la celebra edizione del romanzo che tutti conosciamo, pubblicata dall'autore dopo aver "risciacquato i panni in Arno".

La scelta che lo scrittore opera per la lingua del suo romanzo si concretizza nel fiorentino parlato dalle persone colte, dal punto di vista lessicale e nella disposizione sintattica simile a quella del francese letterario.

Le motivazioni di questa scelta, fornite dall'autore stesso ed approfondite peraltro dalla critica linguistica, sono le seguenti: la scelta del fiorentino parlato da persone di un certo livello culturale risolve brillantemente il duplice problema di una lingua che suoni "viva e vera" da un lato e che contemporaneamente possa vantare

un'illustre tradizione letteraria (basti citare Dante e Petrarca), mentre la struttura sintattica francese, eredità del soggiorno parigino dello scrittore era parallelamente funzionale al "realismo psicologico" dei personaggi.

Un ulteriore "motivo linguistico" presente nel romanzo può essere riscontrato nello stesso espediente del manoscritto secentesco, una tecnica narrativa che costituiva un cliché romantico al tempo dell'autore, ma che quest'ultimo seppe reinterpretare conformemente alla propria poetica del vero (è del critico Luigi Russo la tesi secondo la quale è il Seicento il vero protagonista del romanzo), non nascondendo però una velata polemica contro la ridondante ma spesso indecifrabile prosa barocca.

Un ulteriore spunto d'analisi, che contiene già in sé un giudizio dell'autore sulla lingua italiana, è costituito dall'uso del cosiddetto "idioletto", ossia della parlata tipica che distingue univocamente ogni singolo personaggio e che allo stesso tempo fa vivere in sé l'intera sua psicologia.

Un esempio significativo di idioletto può essere trovato senz'altro nel "latinorum" del dottor Azzecagarbugli, il quale, se da un lato va interpretato come l'ennesima richiesta di chiarezza da parte di una lingua che deve soprattutto mettere gli uomini in condizione di comunicare tra loro, dall'altra parte apre le porte ad una nuova tematica che meriterebbe un adeguato approfondimento: la lingua può rilevarsi uno strumento di oppressione.

Purtroppo un'esauriente trattazione di questa problematica comporterebbe un'ampia digressione sulla cultura generale e poi, nel caso specifico del Manzoni, una discussione sul suo pessimismo cristiano.

Tutto ciò esula dal nostro specifico campo di indagine e mi limiterò ad affermare che al grande autore lombardo va comunque riconosciuto il merito di essere stato il primo ad aver posto il problema in termini così realisticamente efficaci. Non tutte le scelte effettuate dal Manzoni in campo linguistico sono state apprezzate: c'è chi, tra i critici, gli rimprovera di avere peccato nei confronti della sua stessa "poetica del vero e del verosimile", servendosi del toscano in luogo del dialetto lombardo, o mettendo sulle labbra di Lucia, una contadina, l'elevato lirismo delle parole dell' "Addio ai Monti", e c'è infine chi, come il Croce, sente la lingua del romanzo come "pregna d'oratoria e d'odor di sagrestia" (giudizio, peraltro, completamente

revocato in seguito, quando definì “I Promessi Sposi” un’opera di grande arte e fantasia).

L’intervento manzoniano sulla lingua non fu, quindi, pienamente condiviso da tutti, e questo è già evidente nell’opera di coloro i quali si presentarono inizialmente come i suoi seguaci: molte delle idee manzoniane non trovano riscontro nel dottissimo “Dizionario dei sinonimi” di Niccolò Tommaseo, volume peraltro frequentatissimo dalla maggior parte dei prosatori dell’epoca.

La critica storicista, contrariamente al giudizio denigratorio di Antonio Gramsci, vede nell’idioletto del Manzoni un precursore del realismo linguistico teorizzato dal verismo (Capuana, Verga) nella seconda metà dell’800 ma nega all’autore di aver saputo conciliare armonicamente lingua letteraria ed uso quotidiano.

Volendo concludere, ritengo sia opportuno far notare che rileggendo la citazione del Manzoni oggi, alle soglie del 2000 risulti immediatamente evidente che quello che l’autore temeva si rivelasse un “tentativo inutile”, oggi può dirsi senza dubbio un “tentativo riuscito”.

In tutte le scuole si parla e si scrive in Italiano e ciò significa che, prendendo spunto dalla citazione, “gli uomini dell’intera nazione possono fra loro intendersi il più pienamente possibile”.

Certamente Alessandro Manzoni non poteva, nel primo Ottocento, prevedere l’enorme importanza che avrebbero avuto nel nostro secolo i mass media, ed il ruolo fondamentale che tutt’ora essi rivestono nell’unificare, aggiornare e promuovere la lingua. E’ interessante notare come, al giorno d’oggi, si pensi addirittura ad una lingua planetaria parlata e compresa dagli uomini di tutto il mondo e come essa si vada sempre più identificando con la lingua inglese (dopo il fallito tentativo europeo dell’esperanto); la più ricca di vocaboli e la più semplice, secondo molti.

E’ certo però che il saper parlare una lingua “mondiale” non debba in alcun modo significare una rinuncia al proprio patrimonio culturale etnico, fornitoci dalla “lingua dei padri”, che costituisce un valore umano immenso ed irrinunciabile.

Da questo deriva l’impegno a non dimenticare mai il proprio dialetto, così come sarebbe assurdo seppellire una volta per sempre le lingue morte, in particolar modo il Greco e il Latino, una lingua, quest’ultima, che laddove per il Manzoni poteva essere negativizzata come strumento di oppressione, per Dante Alighieri – e sembra

quasi un paradosso – essa era invece proprio sinonimo di “chiarezza” (confronta Paradiso, XV).

GIUDIZIO DELLA COMMISSIONE

L'elaborato risulta pienamente rispondente alla traccia e ricco di riferimenti culturali e spunti originali che evidenziano una piena padronanza dell'argomento. Lo svolgimento è armonico e organico.